

Il conflitto più lungo

«Un'offensiva diplomatica per la Siria» Zenari: qui la fame è come una bomba

LUCA GERONICO

Quando, quasi per gioco, un gruppetto di ragazzini scrisse su un muro di Daraa: «Dottore, il prossimo sei tu», nessuno pensava che il più inossidabile dei regimi mediorientali sarebbe stato destabilizzato. Fu la scintilla di un terremoto geopolitico che ha colpito inesorabilmente pure l'antica comunità cristiana in Siria. Il processo di pace - indicato dalla risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza - è «a un punto morto», ha constatato amaramente il cardinale Mario Zenari. Il nunzio apostolico a Damasco, intervistato da Vatican News, ricorda l'intervento del 9 febbraio al palazzo di vetro dell'invitato speciale Onu per la Siria: è ora più che mai necessaria «una diplomazia internazionale costruttiva sulla Siria, sia per il proseguimento della riforma costituzionale, sia per il processo di pace in genere». La Siria è oggi rispetto a 10 anni fa, ha aggiunto il nunzio apostolico, ha il volto di un Paese sfigurato «dove mancano diverse categorie di persone: i morti del conflitto ammontano a circa mezzo milione; 5,5 milioni sono i rifugiati siriani nei Paesi vicini; altri 6 milioni vagano, talora a più riprese, da un villaggio all'altro come sfollati interni. Mancano, inoltre, circa un milione di persone emigrate. Mancano i giovani, l'avvenire del Paese». E «manca più della metà dei cristiani» passati da 1 milione 200mila a, si stima 550mila. Un Paese dove ora «mancano i papà, e talvolta anche le mamme, per tanti bambini», mancano scuole, ospedali, personale medico per l'emergenza Covid-19. Mancano fabbriche e attività produttive. «Sono spariti interi villaggi e quartieri, rasi al suolo e spopolati. È stato dilapidato il celebre patrimonio archeologico, che attirava visitatori da ogni parte del mondo. È stato intaccato gravemente il tessuto sociale, ossia il mosaico di convivenza esemplare tra gruppi etnici e religiosi». E se in «diverse regioni della Siria, da un po' di tempo non cadono più bombe», è scoppiata «la bomba della povertà», aggiunge Zenari che ricorda come il 90% della popolazione vive - dato peggiore al mondo - sotto la soglia della povertà. Con la lira siriana super svalutata e la mancanza di lavoro «la gente chiama questa fase del conflitto guerra economica», conclude il nunzio apostolico. Sono 12,4 milioni - secondo l'ultimo rapporto disponibile sul sito di Caritas Italiana - le persone che non riescono a coprire i propri bisogni alimentari, di cui 1,3 milioni in grave insicurezza alimentare. Un numero mai raggiunto in precedenza. Restare in Siria, dopo 10 anni di guerra civile, per i cristiani che la abitano da quasi due millenni, è un po' di poco orgoglioso: «Ringraziamo tutte le famiglie che sono rimaste, pur rispettando e comprendendo chi, per proteggerle

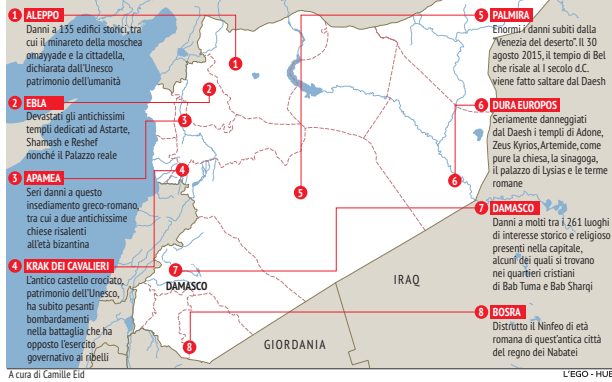
propria famiglia, ha scelto l'esilio. E ora siamo in una guerra economica», afferma monsignor Youanna Jihad Batta. «La Siria è la porta dell'Oriente. Dopo dieci anni speriamo nella pace e nella stabilità, nell'apertura di tutti i corridoi, anche di quelli diplomatici», conclude il vescovo di rito siriano anthoniano di Damasco. «Non si vede una via di uscita da questa crisi, la nostra è una sofferenza che dura da dieci anni, per quanti anni ancora continuerà?», si domanda padre Ibrahim Alsbagh, parroco di Aleppo. Una crisi che, come una piovra, colpisce la vita di ogni famiglia: «Una madre, che ha la fortuna di avere un lavoro, mi ha detto che dopo aver incassato il salario, è andata con sua figlia per com-

perarle delle scarpe. Le uniche scarpe che sua figlia aveva non potevano più essere usate. Il prezzo di un nuovo paio di scarpe era i tre quarti del suo salario. In preda alla tristezza, sono tornate a casa senza niente». Il francescano potrebbe raccontare decine di episodi simili: «Non è per una motivazione banale che molte delle nostre donne sono cadute in depressione e soffrono di palpitations cardiaca» mentre «un gran numero di padri di famiglia che si sono suicidati dalla disperazione». La chiesa, come durante l'assedio - conclude il parroco di Aleppo - cerca di sostenere la popolazione. Ma una soluzione, dieci anni dopo, è ancora lontana per i cristiani e per tutti i cittadini siriani.

Una fedele nella chiesa della Santa Croce di Damasco. La minoranza cristiana è stata duramente colpita dal conflitto / Ego



IL PATRIMONIO FERITO



ALLARME PER LA SISTEMATICA DISTRUZIONE DEL PATRIMONIO

Chiese, moschee, monumenti: la cultura uccisa dalla guerra

CAMILLE EID

Un inestimabile patrimonio culturale sta scomparendo davanti ai nostri occhi in Siria. L'allarme è risuonato più volte in questi dieci anni di guerra, lanciato dall'Istituto dell'Onu per la formazione e la ricerca (Unifil) che, negli ultimi anni, ha tracciato una mappa dei siti di interesse archeologico, storico e culturale danneggiati dal conflitto in corso. Anche l'Unesco ha più volte denunciato una «sistematica distruzione del patrimonio culturale della Siria» che «sta raggiungendo livelli senza precedenti». La parte del leone è toccata ad Aleppo. Durante la lunghissima battaglia sono stati arrecati danni a ben 5 edifici storici, come la moschea omayyade, il cui minareto è andato completamente distrutto, e la Cittadella, inserita nel 1986 dall'Unesco nel patrimonio mondiale dell'umanità. Nell'elenco dei

monumenti danneggiati figurano anche la sinagoga Bandara, la porta storica Bab al-Hadi e diversi hammam, madrasa, khan (caravanseragli) e suq. Non meno toccata risulta la città di Palmira, occupata per due volte dal Daesh, che ha proceduto nell'agosto del 2015 alla distruzione di meravigliosi templi, come quello di Bel, del primo secolo d. C. Di qualche giorno fa, il ritrovamento dei resti di Khaled al-Asaad, archeologo che rifiutò di abbandonare la città e fu trucidato dai jihadisti. Distrutto anche il Ninfeo di età romana nell'antica città di Bosra, nel Sud del Paese. A Ebla, riportata alla luce da una missione archeologica italiana, risultano invece danneggiati gli antichissimi templi di Ishart (Astarte), Shamash e Reshef nonché il Palazzo reale. A Dura Europos, noto sito archeologico sull'Eufrate, l'elenco delle distruzioni tocca i templi di Adone, Zeus Kyrios, Artemide, ma anche la chiesa, la sinagoga, il palazzo di Ly-

sias, le terme romane, la necropoli e lo stesso museo. Molti dei siti archeologici sono stati usati dalle parti in conflitto come basi o depositi militari. Il Krak dei Cavalieri, come si chiama la fortezza costruita 900 anni dai crociati, ha subito pesanti bombardamenti negli scontri che hanno opposto l'esercito governativo ai ribelli. Numerose le chiese andate distrutte o danneggiate nel conflitto, alcune di valore storico. Qalaat Simaan, la chiesa di San Simeone lo stilita, una delle più antiche e monumentali basiliche bizantine, è stata saccheggiata per cavarne blocchi di pietra. L'antico monastero siriano di Mar Elian, costruito nel V secolo, è stato distrutto dal Daesh nell'agosto 2015. A Raqqa, i jihadisti avevano profanato nel 2013 la chiesa melchita dell'Annunciazione e quella armena prima di convertirle in centri di indottrinamento islamista.

10 ANNI DOPO

Sono 550 mila i cristiani, più che dimezzati dall'inizio della guerra. Il nunzio: il processo di pace è «a un punto morto» Il parroco di Aleppo: prezzi alle stelle, «molti padri si suicidano»

LA LUNGA CRISI



Marzo 2011 La Primavera insanguinata

Sull'onda della Primavera araba, le manifestazioni iniziano a diffondersi per tutta la Siria. Subito comincia la repressione.



Agosto 2013 Il nodo armi chimiche

Il 21 agosto, un attacco chimico a Ghouta suscita l'ira Usa che minacciano ritorsioni. Alla fine, Washington e Mosca trovano un accordo in extremis, mentre la Siria si impegna a distruggere gli arsenali chimici.



Giugno 2014 L'avanzata jihadista

Il 30 giugno, il Daesh proclama la nascita del Califato tra Siria e Iraq. Inizia l'offensiva dei jihadisti, divisi in più formazioni.



Settembre 2015 La controffensiva del governo

Il sostegno di russi e iraniani ad Assad infligge una serie di colpi alle forze di opposizione, sia jihadista sia laiche, capovolgendo l'esito del conflitto. I ribelli perdono città dopo città e tengono solo un'enclave di Idlib.

L'INIZIATIVA

«Abbiamo ripreso a sognare» I 53 studenti arrivati in Italia grazie al corridoio universitario

MARIA TERESA ANTONGAZZA

Maryana ha 27 anni e fa un master in architettura al Politecnico di Milano. Viene da Aleppo ed è in Italia da un anno, ospite di una famiglia. Chabel, invece, è arrivato più di tre anni fa da Homs, a 19 anni, pronto a iniziare gli studi universitari in Scienze biologiche e abita in un appartamento messo a disposizione da una parrocchia di Biella. Poi ci sono Nawar, che fa Medicina e arriva da Homs, Rose, che fa Farmacia e proviene dalla zona di Daraa, dove è iniziata una guerra in corso ormai da dieci anni. Sono 53 i giovani arrivati in Italia dal 2017, grazie a un corridoio umanitario universitario nato dall'amicizia tra il rettore dell'Università Cattolica di Milano, Franco Anelli, e i gesuiti siriani. Oggi hanno aperto loro le porte altri atenei, a Milano l'Università Statale e il Politecnico, la Cattolica di Piacenza, la Statale di Brescia, l'Università del Piemonte Orientale a Novara e Vercelli,

quella di Genova e di Cagliari. Ai giovani siriani sottratti alla guerra garantiscono borse di studio e, in molti casi, l'alloggio nei collegi universitari. Alle loro spalle è cresciuta una rete di sostegno partita da Milano, fatta di privati, docenti degli atenei coinvolti e famiglie; di documenti, visti e aiuti economici si occupa una associazione ecumenica di diritto svizzero, Cscs (Chemin de Solidarité avec les Chrétiens d'Orient) con sede a Ginevra. E così il sogno di futuro può riprendere forma. «Dieci anni fa avevo dodici anni - racconta Chabel - e come tutti i ragazzi della mia età pensavo a cosa fare da grande; poi è arrivata la guerra e la mia scuola è stata chiusa; ho dovuto spostarmi in una zona più tranquilla del Paese ma non avendo i documenti scolastici necessari non potevo fare gli esami e questo mi deprimeva molto. Nello zaino, insieme ai libri tenevo sempre il pigiama e qualche altro oggetto personale, perché spesso non potevo rientrare a casa e dormivo da qualche amico. Ho

smesso di sognare il mio futuro e ho pensato solo a sopravvivere». L'arrivo in Italia, con il primo gruppo di studenti del corridoio universitario, ha significato riprendere in mano la propria vita. «A quel punto però non sapevo più chi ero: quello che avevo passato mi aveva segnato nel profondo, e ho iniziato a fare scelte sbagliate; stavo male, non uscivo di casa, non avevo amici. Avevo cominciato l'università ma non riuscivo a studiare e ho lasciato perdere». C'è voluto un serio percorso terapeutico per far rifiorire Chabel, che oggi pensa di finire la triennale in Scienze biologiche per poi darsi alla psicologia «per riuscire ad aiutare gli altri». Per Maryana la speranza è quella di diventare un bravo architetto: «Studiare all'estero, conseguire un master e magari un PhD in un'università prestigiosa come il Politecnico per me è una grande opportunità. Spero di tornare in Siria per ricostruire il mio Paese. Ma la situazione è molto difficile: in gran parte del territorio non c'è più la guerra delle armi ma c'è una povertà estrema. Tutto è un problema, mancano l'elettricità e la gas, internet; qualsiasi cosa per la mia famiglia è difficile da trovare o costa troppo. Non so se e quando mi sarà possibile rientrare a casa».

LA 16ENNE RIFUGIATA

Il difficile riscatto di Dunya, emblema della generazione senza infanzia né adolescenza

LUCIA CAPUZZI

Dunya aveva sei anni quando la guerra è cominciata. Aveva appena iniziato ad andare a scuola e in classe, insieme ai compagni, si sentiva felice. D'improvviso, però, il conflitto ha cancellato la sua vita: il lavoro del padre, la casa, la routine, le lezioni. Insieme alla famiglia, per sfuggire alle ostilità, si è rifugiata nel Kurdistan iracheno. Una guerra nel mare impetuoso del «popolo in fuga» di cui - secondo le ultime stime dell'Alto commissario Onu per i rifugiati (Acnur/Unhcr) fanno parte oltre 5,5 milioni di siriani, sparsi in 130 Paesi del mondo. Quasi la metà sono minori. Come Dunya. Una generazione marchiata a fuoco non solo dalla devastazione fisica provocata dal conflitto. Le cicatrici più profonde, Dunya le ha «dentro». Il dolore per un'infanzia e un'adolescenza negata si è tra-

sformata in un male oscuro che l'ha spinta a isolarsi, rinchiodandosi nella bolla del Web. Una preda facile per cyber-recrutatori che hanno provato ad arruolarla. L'intervento dei genitori e il sostegno degli operatori di Terre des hommes Italia le ha risparmiato di finire ostaggio di uno dei gruppi armati che dilanano il teatro siriano. L'esercito dei baby-soldati comprende almeno 5.700 ragazzini, in base alle stime di Unicef. Non sorprende in un Paese dove l'80 per cento della popolazione rimasta vive al di sotto della soglia di povertà e unirsi ai combattenti è questione di sopravvivenza. Oltretutto 2,5 milioni dei bambini in patria non possono andare a scuola mentre un istituto su tre è inagibile. Dunya sta ancora percorrendo la lunga strada per uscire dalla depressione e ha trovato nel disegno un fedele compagno di cammino.